



Il reddito di 10 ricconi vale mezzo milione di operai

● Censis, «disuguaglianze vero male che corrode l'Italia»: per le tute blu redditi calati in 12 anni del 18% ● La crisi fa esplodere il divario: il patrimonio di un dirigente è 5,6 volte quello di un operaio

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Un mondo sempre più squilibrato, la cui compattezza sociale si sfarina e lascia il posto al rischio di conflitti e alla certezza di intollerabili disuguaglianze. Che il Censis non esita a definire «il vero male che corrode l'Italia». I 10 uomini più ricchi d'Italia possono disporre di un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, più o meno quello di quasi 500mila famiglie operaie messe insieme. Poco meno di 2mila italiani ricchissimi, che lo sono anche fuori dai confini nazionali, dispongono di un patrimonio complessivo superiore a 169 miliardi (senza contare gli immobili): cioè lo 0,003% della popolazione italiana possiede una ricchezza pari a quella del 4,5% della po-

polazione totale. Le sperequazioni di oggi le descrive l'ultimo rapporto del Censis, per come sono cresciute nel tempo. In piena crisi, il patrimonio di un dirigente è pari a 5,6 volte quello di un operaio, mentre vent'anni fa era pari a circa 3 volte. Per il libero professionista il patrimonio è pari a 4,5 volte quello di un operaio (4 volte vent'anni fa). E quello di un imprenditore è pari a oltre 3 volte quello di un operaio (era 2,9 volte).

Chi più aveva, più ha avuto. La crisi fa esplodere le disuguaglianze. Rispetto a dodici anni fa, i redditi familiari annui degli operai sono diminuiti, in termini reali, del 17,9%, quelli degli impiegati del 12%, quelli degli imprenditori del 3,7%, mentre i redditi dei dirigenti sono aumentati dell'1,5%. L'1% dei «top ear-

ner» (chi guadagna di più, circa 414mila contribuenti italiani) si è diviso nel 2012 un reddito netto annuo di oltre 42 miliardi, con redditi individuali che volano mediamente sopra i 102mila, mentre il valore medio dei redditi netti dichiarati dai contribuenti non raggiunge i 15mila. E la quota di reddito finita a costoro è rimasta stabile anche durante la crisi.

DISTANZE PIÙ AMPIE

In questa fase, tra il 2006 e il 2012, i consumi familiari annui degli operai si sono ridotti, in termini reali, del 10,5%, quelli degli imprenditori del 5,9%, quelli degli impiegati del 4,5%, mentre i consumi dei dirigenti hanno registrato solo un -2,4%. Distanze già ampie che si allargano, dunque, e alla corsa verso il ceto medio tipica degli anni '80 e '90 si è so-

Se il bonus di 80 euro sarà permanente, 3,1 miliardi andranno in consumi nei prossimi otto mesi

stituita una fuga in direzioni opposte, con tanti che scendono e solo pochi che riescono a salire.

Le iniquità sociali non riguardano solo il dato nudo e crudo di patrimoni e redditi. Ci sono eventi della vita che generano distanze sociali. Avere o non avere figli, per esempio. La nascita del primo figlio viene ammortizzata, fa aumentare di poco, rispetto alle coppie senza figli, il rischio di finire in povertà. Nel primo caso il rischio riguarda l'11,6%, nel secondo il 13,1%. Ma la nascita del secondo figlio fa quasi raddoppiare il rischio di finire in povertà (20,6%) e la nascita del terzo figlio lo triplica (32,3%). Avere figli raddoppia anche il rischio di finire indebitati per mutuo, affitti, bollette o altro: il rischio riguarda il 15,7% nel primo caso, il 6,2% nel secondo. Anche ritrovarsi nella condizione di monogenitore aumenta di un terzo, rispetto alle coppie con figli, il rischio di finire in povertà o perlomeno indebitati: 26,2% nel primo caso, 19,3% nel secondo.

Le disuguaglianze sono anche, come sempre, amplificate dalla posizione geografica. Per chi risiede al Sud il rischio di finire in povertà è triplo (33,3%) rispetto agli italiani del Nord (10,7%) e doppio rispetto a quelli del Centro (15,5%). Nel Sud (18%) i residenti hanno anche un rischio quasi doppio di finire indebitati rispetto al Nord (10,4%) e di 5 punti più alto rispetto a quelli del Centro (13%).

Il rapporto Censis rileva anche i possibili scenari derivanti dal bonus di 80 euro al mese: se sarà permanente, 3,1 miliardi saranno destinati ai consumi nei prossimi otto mesi. I comportamenti dei 10 milioni di italiani che beneficeranno dell'agevolazione Irpef da maggio a dicembre «saranno molto diversi se l'introduzione del bonus sarà strutturale o se invece non avrà continuità nel tempo». Nel caso in cui gli 80 euro costuiranno una *una tantum*, il Censis ritiene che 2,7 miliardi (dei 6,7 miliardi totali previsti dal decreto del governo) andranno ad alimentare la domanda interna. «La nostra indagine ci dice che i famosi 80 euro, seppure non ribaltano la situazione, favoriscono una ripresa di fiducia in un Paese in cui poveri si sentono non capiti e semmai più colpiti dalla pressione fiscale», commenta il direttore generale del Censis, Giuseppe Roma. «Si sta creando l'effetto fiducia - specifica Roma - le statistiche nostre e dell'Istat ce lo dicono». «Quasi la metà di quei 6,7 milioni - spiega Roma - andrà ad incrementare i consumi che in parte andranno nelle rate dei mutui non pagate e in parte nei risparmi: gli italiani hanno paura». Roma chiude con una stiletta ai dirigenti pubblici, definiti «casta nella casta». «Ormai compagno infatti dice - nelle graduatorie delle persone più ricche. A volte sono più attenti alla retribuzione che ai servizi dei cittadini».

MINISTERO ECONOMIA

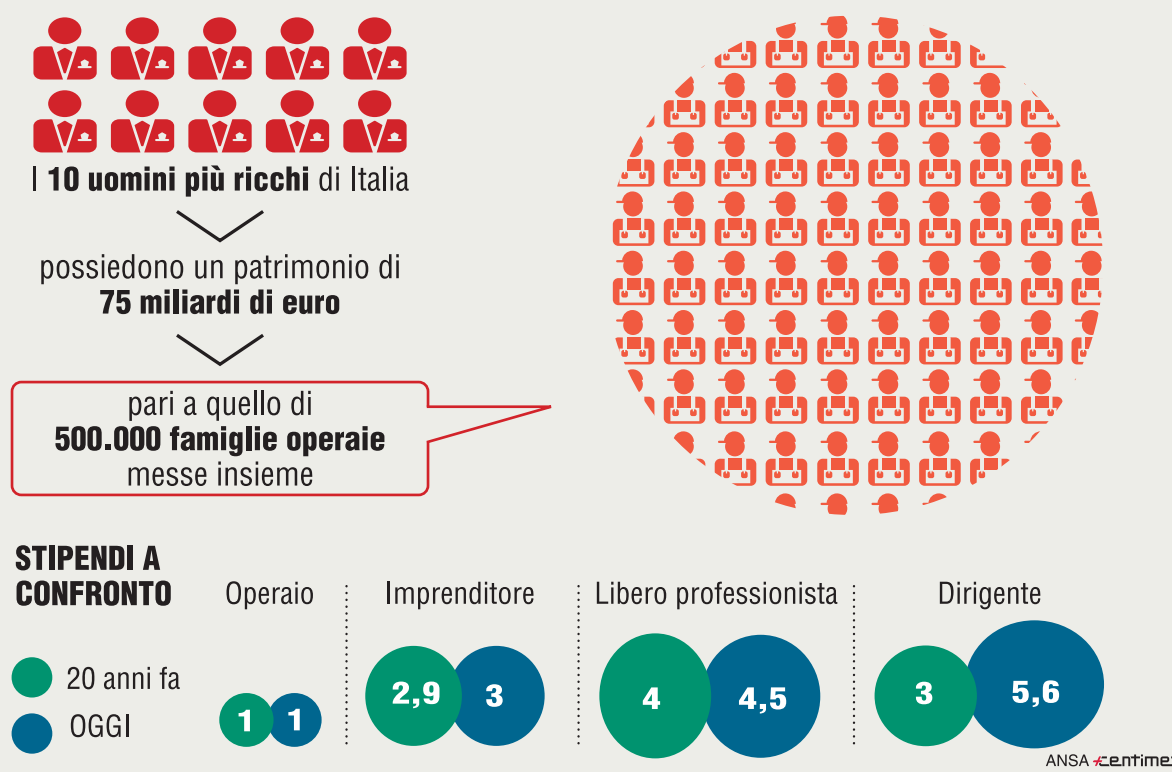
I conti pubblici migliorano nel primo quadrimestre

Migliora l'andamento dei conti pubblici. Nei primi quattro mesi dell'anno - comunica il ministero dell'Economia - il fabbisogno del settore statale si è attestato a circa 41,8 miliardi, con un miglioramento di circa 6,2 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2013. Ad aprile - aggiunge il Tesoro - si è realizzato un fabbisogno pari, in via provvisoria, a circa 10,1 miliardi, in calo rispetto agli 11,333 miliardi dello stesso mese dell'anno scorso.

Il miglioramento del fabbisogno ad aprile, spiega il Tesoro, è dovuto «da un lato a un aumento degli incassi fiscali, tra i quali gli introiti dell'imposta di bollo sugli strumenti finanziari, dell'Iva e delle accise; dall'altro, a una flessione dei pagamenti per interessi sul debito pubblico e delle spese delle amministrazioni statali».

LA RICCHEZZA IN ITALIA

Dati Censis sul patrimonio della popolazione



Diseguaglianza e lavoro, i nostalgici delle ricette fallite

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA
L'indagine del Censis sulla distribuzione dei redditi e dei patrimoni nel nostro Paese ha tuttavia il vantaggio di tradurre indici e coefficienti in numeri concreti e facilmente accessibili a tutti. Scoprire che i 10 uomini più ricchi d'Italia vantano un patrimonio che è superiore a quello di cui dispongono tutti gli abitanti di Milano messi insieme fa senza dubbio un certo effetto. Così come sapere che, negli ultimi dodici anni, il reddito reale di una famiglia della classe media si è ridotto di un quinto, mentre quello dei più ricchi è addirittura aumentato. Il problema della crescente disuguaglianza non è certo qualcosa che riguarda solo il nostro Paese. Gli studiosi si sono a lungo interrogati - e tuttora dibattono in modo acceso -

sulle ragioni di questo preoccupante e repentino peggioramento nella distribuzione di redditi e ricchezza. Indubbiamente la crescente globalizzazione dei mercati e il progresso tecnologico hanno giocato un ruolo importante. Tuttavia non si può prescindere anche dalle precise scelte di politica economica relative all'assetto dei vari mercati. È innegabile che le scelte dei vari governi nello scorso ventennio - anche quelli progressisti - abbiano subito l'effetto di un orientamento ideologico meno ostile rispetto al passato ad un aumento delle disuguaglianze. È negli anni Novanta che torna in auge la cosiddetta tesi dello «sgocciolamento», che non era nient'altro che la riproposizione del tradizionale argomento conservatore per cui il benessere della società nel suo complesso si poteva ottenere con politiche favorevoli alla parte più ricca della società stessa, perché più produttiva e quindi capace di aumentare la ricchezza complessiva

per tutti. Nel dibattito pubblico la disuguaglianza diventava così il prezzo da pagare per avere un'economia più dinamica. La celebre metafora della marea che crescendo avrebbe sollevato tutte le barche, grandi e piccole, diventò lo strumento con cui liquidare le critiche di coloro che si ostinavano a non volersi allineare al nuovo corso. Diversi rapporti Ocse evidenziano come il sistema fiscale dei paesi industrializzati - che nel decennio 1985-1995 si era fatto più redistributivo - a partire dalla metà degli anni Novanta abbia mostrato una capacità decrescente di contrastare la disuguaglianza, anche in quei paesi in cui era storicamente più forte la propensione a redistribuire. Quella che riguarda imposte e trasferimenti non è tuttavia l'unica scelta di politica economica che ha inciso sull'aumento della disuguaglianza. Sempre l'Ocse ha più volte segnalato come un impatto molto rilevante lo hanno avuto soprattutto le riforme finalizzate ad

aumentare la concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi, per non parlare della massiccia deregolamentazione intervenuta nel mercato del lavoro. Su quest'ultimo, il riferimento è rivolto in particolare a tutti quegli interventi che hanno ridotto il grado di protezione per i lavoratori: dall'esplosione dei contratti temporanei alla riduzione dei minimi salariali, dalla tendenza verso la decentralizzazione nella fissazione dei salari alla riduzione della cosiddetta «densità sindacale» (il rapporto tra iscritti ai sindacati e occupati) o della copertura degli accordi collettivi stipulati dai sindacati (la proporzione dei lavoratori il cui salario dipende dalla contrattazione sindacale). Non marginali sono stati infine gli effetti negativi determinati dalla riduzione dei sussidi di disoccupazione in quasi tutti i paesi industrializzati. Si tratta di un insieme di fattori che hanno minato seriamente il potere contrattuale dei lavoratori e hanno di conseguenza inciso negativamente sulla

distribuzione funzionale del reddito. È innegabile che, per quanto riguarda il sistema fiscale, il governo abbia avviato una forte inversione di rotta rispetto al passato. Sia l'innalzamento delle aliquote sulle rendite finanziarie che l'abbattimento della tassazione sui redditi più bassi sono provvedimenti che avranno effetti positivi sia sulla crescita che sulla distribuzione del reddito. Purtroppo non altrettanto si può dire per quanto riguarda le riforme che stanno investendo il mondo del lavoro. L'iniziale promessa di una riduzione della precarietà e di una più facile stabilizzazione dei rapporti di lavoro sembra scontrarsi con le resistenze di coloro che, nel decennio passato, vedevano nella deregulation giuslavoristica la medicina per uscire dalla bassa crescita (con i modesti risultati che ben conosciamo). Sarebbe un peccato che lo sforzo per ridurre la disuguaglianza venisse vanificato dai veti di questi nostalgici di ricette fallite.